



Maura "Soshin" O'Halloran

CUORE PURO, MENTE ILLUMINATA

Diario di una monaca Zen

EDIZIONI IL PUNTO D'INCONTRO

五
新
蓮



Maura O'Halloran

CUORE PURO, MENTE ILLUMINATA



DIARIO DI UNA MONACA ZEN

 EDIZIONI
**IL PUNTO
D'INCONTRO**

INTRODUZIONE



NOVEMBRE 1979

Cara Famiglia,

beh! La fortuna degli irlandesi non ha risentito dei fusi orari ed io sto benone. Ora vi racconto tutto per filo e per segno. Sono arrivata a Honolulu alle due del mattino stanca e stravolta dato che, ovviamente, la notte prima ero stata praticamente sempre alzata con i miei amici di San Francisco. Così, sono andata in cerca di un posto dove riposare prima di rintracciare il cugino Ed. Sono finita sotto una palma, in mezzo alle radici: non sarà stato l'Hilton ma, fino all'alba, è servito lo stesso. Poi, ancora assonnata, ho chiamato un milione di persone per scoprire infine che il cugino Ed si era imbarcato da qualche parte. A questo punto avrei dato tutto per un'ora di sonno e qui comincia l'avventura.

Quando si pensa a me alle Hawaii, mi si immagina in bikini a Waikika Beach che sorseggio pina colada? Invece mi si pensi con addosso un sari, in un tempio Hare Krishna mentre spiego la ricetta del pane di patate all'irlandese. Adesso racconto. All'aeroporto mi sono messa a chiacchierare con una certa Nancy, una nuova adepta pronta a tutto per Krishna, compreso dare alloggio ad una povera donzella irlandese. Beh! Sono finita là per circa una settimana a pulire pentole in cambio di vitto e alloggio e ne ho imparate un paio sugli Hare Krishna! (Tanto che per poter andarmene ho dovuto raccontare che stavo andando ad un altro dei loro templi). Mi hanno fatto indossare un sari e hanno cominciato a fare opera di proselitismo. Ogni mattina ci alzavamo alle tre per le funzioni religiose e le lezioni sulla Bhagavad Gita, che comprendono cantare, danzare, cantilenare, fare offerte alle divinità: tutte cose carine ma alle tre del mattino non è che io fossi tanto entusiasta. Poi, prima dell'alba, si usciva per cantare i rosari, 16 volte per 109 grani, e con ognuno bisognava dire: "Hare Krishna, Hare Krishna, Krishna, Krishna, Hare, Hare, Hare Rama, Hare Rama, Rama, Rama, Hare, Hare". Vorrei sentire voi dirlo in fretta 1744 volte prima di colazione! Così, avevo preso l'abitudine di fare un riposino in una nicchia

dentro il più largo albero di banane delle Hawaii. Loro partono dalla premessa che il mondo è un posto miserrimo, un'illusione (maya), un riflesso impoverito del mondo reale e meraviglioso in cui dimora Krishna. Pertanto, per liberarsi dall'infinito ciclo delle reincarnazioni rinunciano ad ogni gratificazione, sublimano tutti i piaceri per il desiderio di essere uno con Krishna. Così, se indicavo un bel tramonto, mi dicevano che il manto di Krishna era più bello. Se odoravo un fiore, mi bloccavano perché non era stato ancora offerto a Krishna. Erano lì in quel paradiso e non lo vedevano neanche! L'aria intorno era tiepida e dolce. Il sole era grande e ovunque c'erano piante, fiori e frutti.

Non mi convinceranno mai che questo fa schifo. Devono avermi visto come un perfido agente del Maligno a giudicare da come mi correggevano. Un poveretto che mi ha rivolto la parola si è preso per questo due ramanzine, visto che gli uomini non possono parlare alle donne. Io, poi, secondo loro, portavo il sari troppo corto (lo arrotolavo per non inciampare). Mi riprendevano se mentre pulivo le pentole mi cadeva il velo. E non dovevo sorridere quando parlavo con gli uomini, il che venne in seguito modificato con un'ambigua richiesta di non sorridere "a quel modo". La cosa più buffa era quando eravamo seduti al tempio e mi dicevano di coprirmi i piedi. T'immagini come potevano provocare pensieri conturbanti i piedacci che mi ritrovo?

Comunque, il mio sense of humor è stato messo a dura prova quando hanno cominciato a parlare dell'inferiorità delle donne, a dire che o si sposano o sono pecorelle smarrite, incapaci di difendersi. Ma, nonostante tutto, sono state persone buone e gentili, per quanto fuorviate! E mi hanno aiutato quando ne ho avuto bisogno. La cosa più divertente è stata danzare per le strade: dovevi vedere come la gente reagiva. Avevo anche pensato di cambiare il biglietto e stare un altro po' in una delle isole più lontane, ma poi non ne ho avuto voglia. Quando sono atterrata in Giappone, così per provare, ho fatto il numero di un'amica di Boston. Era uno di quei numeri che nell'agenda avevano un punto di domanda, così non ci po-

tevo credere quando mi ha risposto una voce americana! Stava ritornando negli States e io avrei potuto dormire lì fino al venerdì successivo e, una volta che la ragazza di sotto se ne fosse andata, mi sarei potuta fermare fino a gennaio! Beh! Non potevo proprio crederci! Se fossi arrivata prima non avrebbe avuto posto; dopo, invece, non l'avrei più trovata. La sua casa è piccola piccola e ci vive con un'altra americana. È una bomboniera di due camere. I mobili da giorno si spostano alla sera per far largo ai materassi. La maggior parte dei giapponesi non ha, in effetti, il soggiorno. Il tavolo è strano. È alto meno di mezzo metro dal pavimento e ha attaccato intorno un trapuntino riscaldato elettricamente per tenere calde le gambe. È vero che hanno dei gran bagni: ho appena finito di starci in ammollo. Ieri sono andata in giro per Tokyo per otto ore. All'inizio mi pareva orribile: il cielo era scuro e l'aria fumosa. Ho cominciato dal quartiere degli affari. Un mare di gente vestita di grigio o di blu che sbucava ovunque, come un formicaio. Le facce erano inespressive, strozzate dalle loro cravattine. La città, distrutta dalla guerra, è ora moderna e anonima; l'unica nota che rompe il grigio è l'assalto del neon. Nel mio miglior accento giapponese ho pensato "che schifo" e ho considerato l'idea di ripartire subito. Poi, fortunatamente, sono finita in alcuni quartieri senza il rigor mortis precedente dove la gente sorrideva. Mi sono divertita ad andare in giro fra le strade addobbate con le lanterne di carta ad ascoltare, odorare e osservare. Spostarsi è un po' strano. Ho comunicato con gli analfabeti perché i segnali linguistici sono illeggibili: sembra una caccia al tesoro trovare un mezzo segnale in inglese! Ma sto imparando. La ragazza che abita con me è qui da un anno e mezzo e mi sta dando un sacco di dritte. Si occupa di ricerca antropologica e ha molti libri sul Giappone e sui giapponesi, così mi ci tufferò presto. Il prossimo week-end andremo in una cittadina piena di templi e di edifici tradizionali. Ci divertiremo. La mia compagna è molto carina e mi aiuta averla vicino.

Con affetto, Maura

PARTE PRIMA



Arrivo

MERCOLEDÌ 18 NOVEMBRE 1979

Telefono al Tempio Toshōji. Lì, mi viene incontro Tessaisan. Mi guida fra alberi di mandarini, lanterne di carta, venditori di patate dolci. Mi dice: “Sei arrivata al momento giusto: all’ora del tè”. I monaci sono quattro. Sembrano dei ragazzini nella loro innocenza: ridono, felici di vedermi. Incontro il maestro Go Rōshi. Quando mi dicono che posso restare, mi sento davvero arrivata a casa, calma, felice. Sono l’unica straniera, per ora.

GIOVEDÌ

Visto Ueno Park e il museo. Il *Pensatore* di Rodin è accucciato su un letto di verze. Ho un’intervista di lavoro. Vogliono assumermi.

VENERDÌ

Vado a Roppongi per una seconda intervista di lavoro: una delusione! L’intervistatore blatera per tre ore. Praticamente, mi vuole solo perché sono bianca; le altre candidate sono più qualificate per quel lavoro ma lui lo offre a me. E io lo rifiuto.

SABATO

Vado al tempio. Il maestro non parla inglese. Mi assegnano una camera: è larga come quattro *tatami*. Ci sono una piccola scrivania, un cuscino, un materasso. Poi saliamo di sopra a cantare. Le statue mi sembrano paganeggianti. Non ho idea di cosa sto facendo qui. La cena è un disastro. Ci inginocchiavamo... c’è un modo preciso di fare tutto e ci si inchina un migliaio di volte. C’è silenzio. Quell’accidente di involtino è unto e mi scivola via! Sono sempre un po’ più indietro degli altri in

tutto e mi affanno a raggiungerli. La voce del maestro rompe il silenzio: “Mangiate lentamente”. Non capisco se sia un’osservazione o un ordine. Faccio che sia un ordine e sono contenta che l’unica cosa detta sia proprio quella che ci voleva.

DOMENICA

Mi avevano detto che di domenica non si comincia fino alle sei; io arrivo alle sei e hanno già cominciato. Mi inginocchio al buio, fuori della porta di Go Roshi. Quando egli esce sorride e mi fa cenno di entrare nella sala. Dopo colazione, mi chiede se ho finito l’università e come sono venuta a sapere del tempio. Mi chiede se mi va di rasarmi la testa, di mendicare (*takuhatsu*). Io dico: “Okay”. Si alza di scatto ed esce dalla stanza. Penso che sia corso a prendere un rasoio, invece torna con una delle loro vesti. Me la provo e tutti ridono come bambini. Domani ci sarà la mia cerimonia d’investitura. Mi daranno anche un nome. Sono di nuovo in ritardo. Non riesco a capire niente, solo a guardare. Guardo come il sole si insinui fra il nero dei mobili e come brilli sull’avorio e si posi sui monaci, uno per uno. Taro è così sereno, Tenno così serio. Takeo trattiene il fiato fino alle lacrime. Ancora pulizie. Sembrano non finire mai. Io spazzo all’esterno. I miei piedi nudi, arrossati dal freddo, sbucano stonati fuori dai sandali di legno. Mi sento stonata anche dietro ai ramoscelli di bambù che si agitano. Non capisco nulla e non mi sento capita. Al pomeriggio va meglio. Cantiamo e ridiamo un po’. Cercano le parole per dirmi che sono contenti di avermi tra di loro. E io voglio loro bene.

LUNEDÌ

La mia cerimonia. Mi hanno chiamato Soshin. Mi piace. Fa rima con Oisin, un nome che mi ha sempre colpito. Agli altri sono stati dati nomi come “lupo di ferro” o “nave di ferro”, così sono un po’ sorpresa di quanto, invece, sia bello il mio

nome. È traducibile sia come “grande illuminazione” sia come “mente semplice” o “cuore aperto, franco e caldo”. Mi piacciono tutte e tre le versioni. Comincerò a mendicare a Morioka in gennaio. Continuano a prendermi in giro dicendo che diventerò famosa alla televisione. Una cosa che mi piace fare è tagliare la legna. I monaci non sono proprio sessisti. Sono “uno dei ragazzi” sia nell’abito sia nei modi. Mi piacerebbe essere serena ed entusiasta come Go Roshi. E mi auguro di riuscire davvero a capirlo.

MARTEDÌ

La mia mente vaga troppo quando faccio *zazen*. È arrivato uno straniero (*gaijin*): si chiama Frederick. Avrò pure girato il mondo ma è ancora molto tedesco. Dapprincipio speravo proprio che si fermasse, ma poi mi sono resa conto che sono davvero felice solo in mezzo a questi meravigliosi giapponesi. Sono buoni, semplici, puri. La faccia infantile di Eshin, per esempio, è talmente incontaminata e priva di malizia! Mi sta insegnando un sacco di cose e spererei che si calmasse un attimo. Frederick mi ha fatto capire che sto meglio qui di quanto starei fuori, con tutto quel nervosismo che mi distrarrebbe. C’è da dire che fa freddo a piedi nudi sulle tavole. Il vento soffia fra le fessure e andando avanti sarà anche peggio. Per un po’ ho cercato di non oppormi al freddo e mi è anche piaciuto: era una sensazione piacevole che mi tendeva la pelle. Frizzante. Ma, oh, i miei poveri piedi!

MERCOLEDÌ

Finalmente sono riuscita a meditare proprio bene. Per un po’ la mia mente si è calmata e ho potuto immergermi in quel silenzio. Dopo, al mattino, mi sono sentita inquieta, chiedendomi quanto mi sarei potuta fermare, se non avessi dovuto andare altrove e se non sarei stata troppo vecchia, una volta

tornata al mio vero mondo.

Alla sera, meditazione e funzione. Mi sento su. Dopo la funzione c'è un piccolo spuntino e da bere *sakè*. Guardo questi uomini che ridono, che si divertono, che sanno. Come i vecchi nei nostri pub, anch'essi bevono attraverso i riccioli del fumo. Sono uomini semplici che stanno inginocchiati per ore, che conducono una vita spartana, ma non sono certo eremiti himalayani. Questi bevono e fanno baldoria. Sarebbe proprio una bella cosa poter invecchiare così.

GIOVEDÌ

Un uomo molto vecchio, un gran maestro, arriva per porgere i suoi saluti a Go Roshì. Due donne lo aiutano a salire i gradini. Io dico con ammirazione e reverenza: "Com'è bello!". Teisuro ripete la mia esclamazione e un altro anziano in visita mi fa segno di seguirli. Ci sediamo, noi sei, nell'ampio studiolo di Go Roshì. Mi sento privilegiata, anche se non capisco una sola parola. Guardo quest'uomo che trasuda potere, saggezza e dignità. Jiko mi regala il disegno di un'arpa d'oro suonata da una dama ingioiellata vestita in abito da sera. "Sei tu", mi dice. Sono commossa.

Jiko vuol dire "solare". Egli si esprime spesso con buffe frasi idiomatiche inglesi tipo "cose turche". La sua faccia si raggrinza quando sorride: è una sorta di Peter Pan. Trascorre molto del suo tempo ricopiando in caratteri occidentali (romani) i canti, a mio beneficio.

Durante la funzione mi sento su e continuo a sorridere. Per il tè la "società zen" si raduna e mi chiedono che progetti ho. Jiko mi dice che diventerò "il gioiello di Go Roshì". Io esulto di gioia. Ogni giorno c'è una buona notizia. Oggi c'è stato il mio primo vero *dokusan* (intervista con Go Roshì circa la pratica). Ci sono andata senza nessuno che facesse da interprete. Go Roshì mi ha dato il *koan* di Mu. Il nulla. Solo Mu. Poi l'interprete e Tetsuo mi hanno chiamata nella loro camera. Entrambi hanno ottenuto l'illuminazione.

Mi interrogano sulle mie motivazioni e sulla mia conoscenza.

Per tutto il tempo il mio polso batte: “Nulla, nulla”. Tra un battito e l’altro di Mu mi arrivano delle poesie. Cathy-san ha ricevuto l’illuminazione dopo tre anni; un prete dopo un anno. A me basterà seguire Go Roshi. Ho fede assoluta in lui. Riesce a vedere dentro di me e ha la forza necessaria per uccidere il mio ego e rendermi libera. “Tu otterrai senza dubbio l’illuminazione”, mi dice. Io faccio fatica a trattenere la gioia. “Nulla, nulla...”. È come un tamburo che batte fra la giungla delle mie vene, ma devo lottare per ottenerlo. Dormo agitata. Continuo a svegliarmi sentendo: “Nulla, nulla”.

SABATO

Mi concentro su *Mu*. Odio interrompermi per parlare perché durante il giorno, tra le chiacchiere, il nulla scivola via. Medito tre volte. Sento il mio corpo. Dentro e fuori nulla. Nulla.

Non c’è separazione. Un *geyser* in un lago sembra altro dal lago ma non lo è. Al mattino è l’ora delle domande. Chiedo a Go Roshi il significato di illuminazione. Mi dà un colpetto, appena appena, ma quando sei colpito senti dolore.

DOMENICA

I cubetti di ghiaccio in un bicchiere sembrano essere separati, avere una forma. Poi, col sole, si sciolgono. Eppure tutto è come prima. La loro separazione era solo apparente, uno stato temporaneo e illusorio. Le piante hanno coscienza. Se esiste la reincarnazione, la nostra coscienza è cosa differente: è come quella di una pianta, per esempio, ma non è quella di un uomo intrappolato nella forma di una pianta. Il nostro corpo attuale non durerà ma pare che cambierà la nostra coscienza: per esempio sarà come quella di una pianta. Quindi, del cubetto di ghiaccio non resta nulla. Tutto è nulla e tutti siamo nulla.